

# Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Mensile, Spedizione abb. postale Gruppo III 70% - 00187 Roma, Foro Traiano 1/A, Tel. (06) 679.77.85

## Cee ed Est Europeo

di Manlio Contri

Che atteggiamento dovrà prendere l'Europa comunitaria di fronte alla liberalizzazione che si è prodotta nei paesi dell'Est? Deve prepararsi ad allargare la Comunità? A nuove ammissioni? L'Europa dei Dodici diventerà l'Europa dei Quattordici, dei Sedici o anche dei Venti? La liberalizzazione politica e domani anche economica dei Paesi dell'Est pone degli interrogativi pressanti e delle risposte difficili.

Ci sono già alcuni paesi che hanno rivelato la loro intenzione di aderire anche subito alla Cee. Ma non si dimentichi che ce ne sono almeno due, Austria e Turchia che aspettano già davanti alla porta.

Sul problema alcune prese di posizione sono già note. Secondo il Ministro degli esteri irlandese Gerard Collins, Presidente di turno della Comunità non c'è contraddizione tra integrazione europea e la cooperazione con i paesi dell'Est: i due fenomeni sono complementari e si condizionano a vicenda. Il crollo dell'impero sovietico ha sconvolto l'assetto politico europeo incoraggiando le speranze, ma sollevando anche qualche perplessità e c'è stato perfino chi,

prevedendo un ritorno a un sistema di stati nazionali ha ritenuto esaurita la funzione della Cee.

Margareth Thatcher primo ministro britannico è stata la prima, insistendo nella sua politica, a giudicare superati i disegni di Unione politica. C'è invece chi, ritiene come molti americani, che l'apertura politica dei paesi dell'est raddoppierà gli effetti della costruzione a Dodici. In sostanza l'Europa a Dodici o a più di dodici sarebbe destinata a un nuovo lungo periodo di prosperità.

«Per certe persone – ha osservato Gerard Collins – presentando a Strasburgo il programma del suo semestre di presidenza alla Cee – gli sviluppi in Europa Centrale e Orientale pongono alla Cee una scelta fondamentale, tra un'integrazione più profonda e una cooperazione più vasta con i nostri vicini. Noi tale scelta non la vediamo. Il nostro destino di europei è un destino comune. Noi dividiamo un Continente e dobbiamo ora dividerlo un avvenire. La Comunità non ha altra alternativa che spingersi verso una più grande unità. Collins non ha pre-

cisato il modo in cui dovrebbe realizzarsi questa unità, limitandosi ad auspicare una maggiore cooperazione politica e un ruolo più incisivo del Parlamento europeo.

Più crudo, anche se più realistico, è il pensiero del Presidente della Commissione Delors, il quale in un discorso programmatico pronunciato davanti al Parlamento di Strasburgo ha lanciato un monito a coloro che scambiando le speranze per la realtà hanno anticipato i risultati di un processo (ora) appena agli inizi. Le preoccupazioni sono tali da indurre alla prudenza. Ci sono pericoli economici: nonostante le differenze tra i vari paesi, dovunque la situazione è difficile ed esige una nuova struttura politica e profonde riforme. Chi sull'onda dell'entusiasmo pensa già a una nuova adesione di Paesi dell'est alla Cee, non si rende conto dei problemi finanziari e istituzionali che ciò porrebbe. Delors ha calcolato che applicando all'Est gli stessi criteri di assistenza adottati per le regioni meno sviluppate della Comunità ci vorrebbe uno stanziamento supplementare di 19 miliardi di Ecu l'anno (qualcosa come 28.500 miliardi di lire italiane) ossia quasi la metà dell'intero bilancio Cee e ciò per un periodo di 5 o 10 anni.

A quanti bruciano di impazienza, Delors ha ricordato che ci sono paesi come la Spagna e il Portogallo che hanno atteso 7 anni prima di entrare nella Comunità. Questo non significa che la Cee non voglia aiutare i Paesi dell'Est nei loro sforzi di indipendenza e di democrazia. «Siamo pronti a far fronte a tutte le circostanze». Un caso speciale è costituito dalla Germania Orientale, che ha già il suo posto nella Comunità quando attraverso la libera determinazione e nel rispetto dei trattati internazionali si unificasse con la Repubblica federale.

Rispondendo a tutti quelli che ritengono esaurita l'esperienza comunitaria, frutto della guerra fredda, e che prevedono il ritorno a un sistema di Stati nazionali Delors ha affermato che bisogna invece rafforzare la Cee trasformandola in un Federazione. Ma per fare ciò sono necessarie coraggiose riforme istituzionali che la dotino di un Esecutivo in grado di decidere.

Un'Europa allargata dall'Ovest all'Est, dal Portogallo alla Polonia ritroverebbe così il posto che le ecatombi della prima e

della seconda guerra mondiale le hanno fatto perdere. Si tratterebbe di un immenso mercato di 450 milioni di abitanti: 320 milioni dei Dodici della Cee, 114 dei paesi dell'Europa dell'Est, senza contare l'Austria, (7,5 milioni) la Turchia (55 milioni), la Jugoslavia (24 milioni) e al Nord la Svezia e la Norvegia (13 milioni) un insieme che supera il Giappone, (122 milioni), gli Stati Uniti (246 milioni) e l'Urss (286 milioni).

Si tratta di un quadro demografico impressionante che nasconde però molte falle. Ci sono troppe differenze tra paesi agricoli e poveri come la Polonia e la Romania e altri come la Germania Orientale e la Cecoslovacchia in avanzata via di industrializzazione perché l'integrazione in un grande mercato europeo prospero, possa farsi rapidamente e allo stesso ritmo dovunque.

Un grande mercato di 450 milioni di abitanti – come esiste un grande mercato nord americano di 270 milioni di abitanti con il Canada – secondo «Le Monde» non può prendere corpo prima che passi parecchio tempo, probabilmente otto o dieci anni. Su questo punto sono d'accordo anche tutti gli specialisti dei paesi dell'Est.

Questo lungo periodo di tempo sarebbe inoltre necessario perché all'Est si ristabilisca una vita politica normale e perché i paesi ricchi e ad alto tasso di produttività che comporranno questa nuova Europa (Gran Bretagna, Francia, Repubblica Federale, Italia) accettino una certa spartizione del fardello con i paesi a bassi salari e a debole produttività.

Il miracolo economico europeo, se un giorno si dovesse produrre come è verosimile, imboccherà all'inizio delle vie anguste, ma che già si profilano in Germania dell'Est e Cecoslovacchia (uno dei centri dell'industria europea d'anteguerra) quindi attraverso l'Ungheria che ha l'asso nella manica di possedere delle piccole e medie industrie.

Come si diceva un caso a parte è costituito dalla Germania dell'Est, o meglio la Germania riunificata che presto o tardi rivedremo sulle carte geografiche specialmente dopo la benedizione di Gorbaciov. 16 milioni di abitanti all'Est, 60 all'Ovest. La Germania dell'Est si apre come un territorio nuovo nel quale gli industriali dell'Ovest sono

impazienti di portare i loro investimenti. Si tratta di investimenti che potrebbero progressivamente frenare le partenze di operai e tecnici dalla Germania Est verso l'Ovest.

È un'osmosi che raggiunge il ritmo di 2000 persone al giorno e che fornisce alla Repubblica federale la mano d'opera di cui ha bisogno. In un primo tempo sarà dunque la prospera Repubblica federale che trarrà benefici dagli avvenimenti nell'Est europeo. Secondo «Le Monde» le statistiche dimostrano che l'anno scorso 720 mila cittadini di ceppo germanico sono passati nella Repubblica Federale, portando nel paese di arrivo consumi supplementari, investimenti, costruzione di case. Secondo l'OFCE (Observatoire français des conjonctures économiques) il tasso di crescita dell'economia federale si è accelerato di circa un punto.

Un vero e proprio boom economico si sta dunque producendo sulle rive del Reno. La

crescita federale dovrebbe avere un primo effetto salutare a breve termine cancellando o almeno frenando, il rallentamento congiunturale che rischiava di prodursi in Europa in seguito al calo dell'economia britannica. Ma essenziale è un altro punto. È quasi certo che la Germania Ovest, che da qualche anno sembrava sulla via dell'invecchiamento, si sta trasformando in un paese dall'economia giovane trascinando sulla sua scia gli altri paesi del Mercato Unico del 1993. È dunque a partire dall'accoppiata delle due Germanie che dovrebbero prendere forma sulla fine del secolo il Mercato Unico europeo che molti americani stimano fin d'ora destinato a diventare il nuovo centro del mondo. E se l'Europa tormentata da troppi problemi politici dovesse poi contentarsi di ambizioni più modeste, avrà comunque un lungo periodo di prosperità.

**Manlio Contri**



«Luxenburger Wort».

# Europa centrale: un'eruzione di libertà

di Federico Scarano

La storia può rimanere ferma per quarant'anni, il rinnovamento e la democrazia essere interrotti e ogni speranza sembrare spenta, ma poi avviene un'esplosione improvvisa, un'eruzione di libertà che assume i caratteri di una ondata in piena che travolge in breve tempo sbarramenti fino a poco prima ritenuti invalicabili. È quanto è accaduto nella Germania orientale dove la protesta popolare ha portato fino al superamento del Muro e alla possibilità di libero transito dei cittadini tra le due Germanie. Ancora pochi giorni prima questo sembrava inconcepibile per tutti. Infatti parlando con i profughi della DDR a Giessen, dove c'è la centrale di raccolta dell'Assia per i rifugiati dell'Est, essi mi esprimevano le loro tristi esperienze ed il loro scetticismo sulle possibilità di miglioramenti in Germania Est. Chi aveva fatto domanda per recarsi in occidente aveva dovuto attendere il rilascio del visto anche cinque anni, durante i quali aveva perso il posto di lavoro, se lavoratore, o era stato cacciato dall'Università, se studente. Un ex prigioniero politico mi raccontava addirittura di ritenere impossibile un miglioramento sensibile nel corso della sua intera vita; c'era gente che aveva attraversato a nuoto il Danubio dalla Cecoslovacchia, persone che si erano rifugiate nelle ambasciate della Repubblica Federale a Varsavia e a Praga.

Adesso sembra tutto un brutto ricordo. La possibilità della riunificazione è su tutti i giornali, in particolare su quelli stranieri, e l'autorevole settimanale inglese «The Economist» è andato ancora più in là scrivendo, già in ottobre, che con il declino dell'Unione Sovietica e del comunismo la Germania è inevitabilmente destinata a col-

mare il vuoto di potere lasciato dalla Russia. «La Germania è destinata a ottenere in pace la supremazia europea che le è sfuggita due volte in guerra.» Il settimanale inglese parla ovviamente di un predominio economico, riferendosi soprattutto alla espansione verso l'Est e la Polonia e aggiungendo anzi che «La Germania occidentale d'oggi, sebbene naturalmente perseguendo i propri interessi, è una forza per il bene, che aiuta a diffondere democrazia e benessere».

In realtà il governo federale, pur puntando alla riunificazione è, finora, attento a non suscitare timori, false speranze o ad assumere iniziative che potrebbero mettere in pericolo la posizione di Gorbaciov e nello stesso tempo ribadisce con forza i suoi legami con l'Occidente e il suo impegno per l'unità europea. Parlando il 18 ottobre a Bad Neunahar al primo foro di dialogo italo-tedesco, istituzione che ha per scopo di allargare i rapporti tra Italia e Germania per l'unità europea, il cancelliere Kohl ha tenuto ad affermare che non esiste alcuna inclinazione della Repubblica federale verso l'Est al di fuori dei suoi legami con l'Occidente. Ha ribadito inoltre la scelta occidentale ed europeistica del fondatore Adenauer affermando che anche il processo di riforme all'Est è dovuto alla CEE. «I giovani che protestano a Lipsia e a Dresda, ha concluso il Cancelliere, sperano in un futuro migliore, in un'Europa unita; non possiamo deluderli.»

In effetti sono solo l'estrema destra, i «Republikaner», con lo slogan «Prima la Germania» e, per motivi opposti, i «Verdi» ad essere contrari all'integrazione europea. È tuttavia evidente che la possibilità della riunificazione desti preoccupazione in mol-

ti. Le memorie della guerra voluta dalla Germania di Hitler, con i suoi lutti e i 6 milioni di ebrei assassinati, sono ancora ben vive. Ma in fisica, e talvolta anche nella storia, c'è una legge che afferma che ad ogni azione corrisponde un'uguale reazione; il prezzo pagato anche dalla Germania per la guerra nazista è stato terribile: 8 milioni e 300.000 morti, la perdita del 23% del territorio nazionale, già ridotto per la sconfitta della prima guerra mondiale, con l'espulsione violenta dei nove milioni di tedeschi che l'abitavano da almeno sette secoli. Poi l'espulsione di altri 5 milioni di minoranze tedesche dai Sudeti cecoslovacchi e in misura minore da Ungheria, Romania e Jugoslavia, la terribile invasione russa, quasi tutte le città rase al suolo dai bombardamenti, con la perdita di innumerevoli tesori dell'arte e architettonici, l'occupazione e la divisione del paese che perdura tuttora, la vergogna del nome tedesco – che pure tanto ha dato alla civiltà – per i terribili delitti commessi. Bisognava pensare alla *debellatio* dei tempi antichi per trovare una catastrofe paragonabile.

#### 40 anni di storia

In ogni tedesco, diceva Goethe, c'è sia un'anima gentile, che un'anima terribile; non si può non dire che la Repubblica Federale Tedesca abbia rappresentato la migliore Germania nei suoi 40 anni di storia celebrati quest'anno. Un paese distrutto, sovraffollato e affamato è stato capace, in pochi anni, di integrare i 14 milioni di espulsi giunti quasi tutti in condizioni drammatiche, di divenire la prima potenza economica europea, di ricostruire le proprie città distrutte e di fondare una democrazia che funziona. Adenauer, il fondatore della Repubblica Federale, decise, nonostante l'opposizione dei socialdemocratici, di integrare perfettamente la repubblica Federale nell'Occidente, nel progetto d'unificazione europea, nella Nato, rifiutando tentazioni neutraliste anche se ciò sembrava impedire la riunificazione. Lo statista democristiano basava la sua scelta sull'esperienza storica in cui l'isolamento tedesco, dovuto ad un malinteso senso di

superiorità aveva portato alla rovina sia il suo paese, sia l'intera Europa, mentre la sua politica era rivolta a creare le basi per un'unione europea prima ad occidente e poi, con lo sgretolarsi del comunismo, anche ad oriente.

Si è fatto un gran parlare in questi giorni del mancato riconoscimento, da parte di una Germania unita, delle frontiere con la Polonia, pur riconosciute dalla Germania Federale nel 1970 nonostante l'opposizione degli ex abitanti scacciati da quelle terre; ma in realtà, come ha riaffermato Kohl a Varsavia, i tedeschi si sentono responsabili per i crimini nazisti in Polonia e hanno sincero interesse a finanziare e ad aiutare il rinnovamento polacco.

Nessuno pensa a rimettere seriamente in discussione i confini polacchi, sebbene il governo tedesco debba pure tenere conto dei sentimenti degli espulsi, che hanno comunque sempre espresso la loro volontà di tornare solo in maniera pacifica nelle loro terre.

Il dramma delle popolazioni delle regioni orientali tedesche, scacciate violentemente dai loro focolari nel periodo 1945-47, è poco conosciuto. A seguito dei crimini nazisti, e per estirpare definitivamente per il futuro ogni pericolo di rivendicazione da parte della Germania, si decise, già nel corso della guerra, di trasferire in Germania le minoranze tedesche dei paesi che avevano fatto parte dell'Impero austriaco e poi anche da quei territori della Germania da assegnare all'Unione Sovietica, in piccola parte, e alla Polonia in grandissima parte. Il primo a proporre il trasferimento delle popolazioni fu il presidente del governo cecoslovacco in esilio Eduard Benes che nel settembre 1941 parlò del trasferimento, sia pure in condizioni umane ed ordinate sotto controllo internazionale, dei 3,5 milioni di tedeschi che abitavano nei Sudeti. La sua proposta fu approvata dagli alleati nel giugno 1943.

C'era da parte degli occidentali la volontà di mantenere l'alleanza con la Cecoslovacchia e di evitare che la stessa cadesse nell'orbita sovietica. Inoltre non era impopolare in occidente l'idea di trasferire i tedeschi sudeti, ritenuti quinte colonne al servizio della Germania nazista nonché re-

sponsabili per la distruzione dello stato ceco nel 1938.

### Rigore scientifico

Tuttavia, come hanno fatto notare storici tedeschi e l'americano Alfred M. de Zayas, che si è occupato con rigore scientifico del problema delle espulsioni, essi erano stati tedeschi austriaci per 7 secoli, ed avevano dato alla civiltà nomi come quelli del fondatore della genetica, Mendel, o della psicoanalisi, Freud. Confinavano con le repubbliche austriaca e tedesca, ed era stato un grosso errore averli assegnati nel 1919, contro la loro volontà, al nuovo stato cecoslovacco dove, tra l'altro, il gruppo egemone ceco comprendeva solo il 50% della popolazione. Bisogna inoltre considerare che tra essi vi erano anche molti antinazisti, come i leader socialdemocratici in esilio a Londra, e anch'essi scacciati. In seguito, soprattutto per iniziativa di Stalin, si decise di applicare il principio del trasferimento delle popolazioni anche per le minoranze polacche dei territori già polacchi richiesti da Stalin.

L'Unione Sovietica rivendicava infatti tutti i territori polacchi ad est della linea Curzon, così chiamata dal nome del ministro degli esteri inglese che l'aveva proposta nel 1919, Lord Curzon. Questi territori erano abitati per l'85% da popolazioni non polacche, (russi bianchi, ucraini, lituani) e Stalin intendeva compensare il nuovo stato polacco con i ricchi e vasti territori tedeschi a est dei fiumi Oder e Neisse occidentale. Grande fu il contrasto con Churchill e Roosevelt su questi due punti. La Gran Bretagna era entrata in guerra per difendere la Polonia dalla quale ora Stalin pretendeva circa il 50% del territorio d'anteguerra facendo notare come quel territorio, etnicamente non polacco, fosse già stato proposto all'Urss da uomini di stato occidentali come Clemenceau e Lord Curzon. Era stato poi perduto da Lenin in seguito alla sconfitta nella guerra con la Polonia del 1919-20. Ancora maggiore fu il contrasto per i territori tedeschi da assegnare alla Polonia. Churchill e Roosevelt erano contrari a cedere tante regioni tedesche alla

Polonia (Prussia orientale, Slesia, Pomerania, Brandeburgo orientale), perché queste cessioni comportavano il trasferimento di ben 9 milioni e mezzo di abitanti nelle zone occidentali della Germania già sovraffollate e affamate. I polacchi da trasferire al loro posto non erano più di 1 milione e mezzo. Erano in particolare contrari a cedere alla Polonia la Slesia ad ovest del fiume Oder con Breslavia, la sesta città tedesca per numero d'abitanti, o la capitale della Pomerania Stettino. Anche Attlee e Truman che rappresentarono Stati Uniti e Gran Bretagna alla conferenza di Potsdam vi si opponevano, ma non potevano certamente pensare ad una nuova guerra, questa volta contro l'Urss, per difendere i tedeschi sconfitti o per evitare l'istaurarsi di un regime comunista in Polonia. Alla fine accettarono di porre sotto amministrazione provvisoria polacca i territori già tedeschi, a est dei fiumi Oder e Neisse occidentale, più la città di Stettino, situata a ovest di questa linea, in attesa della conferenza per la pace che doveva stabilire i confini. La città e la provincia di Königsberg venivano poste sotto amministrazione russa e le potenze occidentali s'impegnavano ad appoggiarne il definitivo passaggio alla Russia in occasione della conferenza per la pace di cui tuttavia si è sempre in attesa mancando un unico governo tedesco.

### Legge del Taglione

Questo spiega perché il parlamento di Bonn abbia recentemente affermato senza alcuna intenzione revanscista che i confini orientali della Germania validi per la Repubblica Federale non lo sono per una Germania unita, che giuridicamente è ancora quella del 1937 e solo alla conferenza per la pace può sancirli. Ancora oggi sulle carte geografiche ufficiali statunitensi è scritto che le frontiere orientali della Germania non sono state stabilite. Le potenze occidentali accettarono inoltre il trasferimento di tutte le popolazioni tedesche dai territori non più germanici, ma solo *in modo umano ed ordinato*.

Cechi, e soprattutto russi e polacchi, avevano molto sofferto a causa dei tedeschi

durante la guerra; ora le popolazioni germaniche in numero di ben 16 milioni costrette ad abbandonare i propri focolari dovevano subire le conseguenze della follia hitleriana: la vendetta e la legge del taglione applicata nei loro confronti. Esse patirono prima la terribile invasione sovietica che si macchiò di crimini inenarrabili, inizialmente incoraggiati dalle stesse autorità sovietiche. Molti furono i tedeschi che fuggirono terrorizzati e in condizioni terribili, con temperature polari, ancor prima dell'arrivo dell'Armata Rossa e si calcola che circa 1 milione di essi morì a seguito dell'invasione o della fuga. I rimanenti, per la maggior parte donne, vecchi e bambini, essendo gli uomini validi quasi tutti morti in guerra o prigionieri, furono espulsi dalle loro case e terre nella maniera più brutale; con preavvisi di poche ore, derubati di tutto, maltrattati, riuniti in centri di raccolta che erano veri e propri campi di concentramento con elevati tassi di mortalità.

I cechi riaprirono il lager nazista di Theresienstadt riservandolo stavolta per i tedeschi. Come scrisse un ebreo internato dai nazisti, se prima l'unica colpa era di essere ebrei, adesso era di essere tedeschi. Il trasferimento in occidente fu fatto con penose marce o su treni merci o navi da carico sovraffollati, abbandonando lungo la via i morti di fame, di stenti e di maltrattamenti. Chi arrivava a destinazione non trovava nessuna struttura predisposta ad accoglierli o a nutrirli. Basti pensare che anche nelle zone del paese sotto occupazione occidentale le razioni di cibo alla popolazione erano inferiori a quelle dei campi di concentramento.

Il numero delle vittime fu di un altro milione finché dalla primavera del 1946 la condanna di papa Pio XII, le proteste e l'indignazione della stampa, dell'opinione pubblica, dei governi occidentali, e di personalità come i premi Nobel Bertrand Russell, Thomas Spencer Elliot, Albert Schweitzer indussero le autorità orientali ad adottare metodi più umani, organizzando i trasferimenti e predisponendo strutture per accogliere gli espulsi. Grazie a questi interventi furono probabilmente salvate 1 milione di vite.

C'era da parte di Stalin un evidente in-

tento nel continuare questi trasferimenti; egli pensava che così facendo la Germania non si sarebbe più risollecata e sarebbe divenuta un paese di povertà e di miseria tale da trascinarvi anche tutta l'Europa occidentale che sarebbe stata quindi facile preda del comunismo. Nell'accrescere l'odio tra polacchi e tedeschi c'era inoltre il proposito di impedire che questi popoli potessero mai riconciliarsi e di favorire l'instaurarsi del comunismo in Polonia essendo i comunisti e i sovietici gli unici a volere misure così draconiane e l'incorporazione di tante terre tedesche. I polacchi ritenevano le frontiere sull'Oder le più sicure possibili e, oltre alla rivalsa per le sofferenze causate dai nazisti e per le terre perse ad est, c'era la giustificazione storica che molti secoli prima quelle terre erano state slave e che il nazionalismo polacco le rivendicava come rivendicava anche l'Ucraina. Ma questa politica si è rivelata fallimentare per i paesi dell'Est: grazie anche agli aiuti americani l'Europa occidentale e la Germania Federale si sono rapidamente risollevate e sono diventate punti d'attrazione e modello per l'Europa dell'Est. La politica dell'occhio per occhio, dente per dente si è rivelata disastrosa per Cecoslovacchia e Polonia.

La Cecoslovacchia, che prima della guerra era la decima nazione industrializzata del mondo, è adesso la 37esima; ciò non solo a causa del regime comunista, ma anche perché ha cacciato la popolazione tedesca: questa aveva fatto le famose industrie Skoda, la birra Pilsen. La Polonia dal canto suo ha perso, dopo la seconda guerra mondiale, regioni povere ad est ottenendo regioni molto più ricche e fertili come la Slesia, ricca di giacimenti carboniferi e con il secondo bacino industriale tedesco dopo la Ruhr. Ma la Polonia, senza i tedeschi, non è stata capace di gestirla ed è caduta in una terribile crisi economica e in un disperato bisogno degli aiuti tedeschi e occidentali. Sembra che le grandi ville e castelli di proprietà a tempo degli Junkers, i grandi proprietari terrieri della Germania orientale, siano adesso offerte dai polacchi ai discendenti dei vecchi proprietari a prezzi irrisori. Al discendente di Bismarck sarebbe stata offerta per soli 10.000 marchi la

villa dell'avo a Verzin in Pomerania. La più terribile delle guerre era terminata con una terribile pace. Churchill, contrario all'acquisto di tanti territori tedeschi per la Polonia, scrisse nel 1953, nel periodo più buio della guerra fredda, che «Sarebbe stato un gran peccato rimpinzare l'oca polacca di cibo tedesco sino al punto di farla morire d'indigestione. Sapevo che buona parte dell'opinione pubblica in Gran Bretagna si scandalizzava francamente all'idea di spostare con la forza milioni di persone» e aggiungeva riferendosi ai confini tedesco-polacchi: «Per la pace futura dell'Europa c'è qui un torto a paragone del quale l'Alsazia-Lorena e il Corridolo di Danzica erano bazzecole. Un giorno i tedeschi rivorranno il loro territorio, e i polacchi non saranno in grado di fermarli».

Ma, previsioni di Churchill a parte, è piuttosto difficile pensare che sia pure in un lontano futuro la Germania possa rivendicarli; è infatti da 44 anni che queste terre sono abitate da Polacchi e nessuno pensa di poter fare nuovi spostamenti di popolazioni; ciò a cui punta la Germania è soltanto il riconoscimento, finora negato, dell'esistenza delle piccole minoranze tedesche ancora presenti e l'introduzione del bilinguismo e di scuole tedesche; la Germania ha maggiore interesse ai mercati economici polacchi ed orientali e all'amicizia con queste popolazioni piuttosto che a risuscitare i terribili fantasmi del passato.

**Federico Scarano**

*Da «Est-Ovest»*

## ABBONAMENTI

### Italia:

Ordinario	Lire 20.000
Sostenitore	Lire 50.000

### Altri Paesi europei:

Ordinario	ff. 120
Sostenitore	ff. 250

### Paesi extra-europei:

Ordinario	\$ 20
Sostenitore	\$ 60

(o controvalore in un'altra moneta europea o dollari)

L'abbonamento sottoscritto sarà valido per tutto l'anno 1990.

Il versamento potrà essere effettuato direttamente sia con assegno bancario, sia con versamento sul c/c postale n. 36220002 di Roma a nome del «Bulletin Européen» - Foro Traiano 1/A - ROMA 00187.

# La crisi del socialismo: cosa accadrà?

di Viktor Kiselev, filosofo

«Cambiamenti, cambiamenti... chiediamo cambiamenti» – invoca una canzone sovietica nata dalla perestrojka. L'idea del rinnovamento nei paesi del socialismo si è impadronita imperiosamente delle masse rapidamente politicizzatesi, che chiedono la rinuncia all'autocompiacimento ideologico, la soluzione dei problemi socio-economici e politici urgenti, l'ampliamento delle varie libertà. Gli ultimi eventi nei paesi dell'Europa orientale hanno confermato ancora una volta che il socialismo contemporaneo sta attraversando la crisi forse più drammatica di tutta la sua storia.

Dove sta andando il mondo socialista? Cosa vi sta accadendo: un rinnovamento creativo oppure uno sfacelo che sancisce nella grande disputa storica dei secoli XIX-XX la definitiva vittoria del liberalismo economico e politico borghese? Taluni partecipanti agli accesi dibattiti in corso parlano non soltanto di crisi del precedente modello staliniano di socialismo, quanto del crollo economico, politico e morale del nuovo ordinamento. Altri, al contrario, si augurano una purificazione del socialismo, il superamento delle sue deformazioni mediante l'abbandono dell'interpretazione semplicistica ed il travisamento del nuovo ordinamento.

Ad ogni modo si può affermare che la prospettiva dell'umanità è determinata non solo dalla socializzazione del capitalismo in atto, ma anche dalla rottura del nuovo ordinamento con lo pseudosocialismo, dalla rinascita del significato umanistico degli ideali socialisti.

L'essenza della perestrojka consiste nella destatalizzazione, poiché il complesso processo di socializzazione nei paesi del socialismo è stato ridotto alla pressoché totale statalizzazione di tutti i rapporti sociali. La so-

cializzazione dei mezzi di produzione è stata sostituita dalla nazionalizzazione: il monopolio della proprietà statale non è scomparso, ma si è soltanto ammorbidito a causa della tolleranza in alcuni paesi della proprietà cooperativistica e persino privata. In sostanza, è sorto un socialismo statale, distributivo, introdotto talvolta con metodi coercitivi. La cosa più sorprendente in questo sistema totalitario appare la confluenza dell'economia e della politica, la perdita per ciascuna di esse di quell'autonomia che ha consentito e consente al capitalismo di ottenere una fonte incessante di progresso. Si sono affermati meccanismi inefficaci e disumani di sviluppo sociale, fondati sull'estraniamento dei lavoratori dalla proprietà e dal potere. Avendo imboccato ineluttabilmente un vicolo cieco, i paesi socialisti si sono trovati nella necessità di operare una scelta: imboccare la strada della parziale tolleranza della proprietà privata e della denazionalizzazione, oppure proseguire nell'ulteriore socializzazione. Esistono anche tentativi intesi ad abbinare queste due strade.

Eppure io penso che nessuno dei paesi del socialismo farà ritorno alla precedente via borghese di sviluppo. Questo non avverrà non fosse che perché la socializzazione viene attuata anche all'interno delle società capitaliste, grazie al graduale inserimento della maggioranza della popolazione nella gestione, all'ampliamento dei diritti e delle libertà, alla crescita della tutela sociale e della giustizia, dell'umanizzazione della vita sociale. D'altra parte, le riforme radicali delle strutture sociali, attuate nella maggior parte dei paesi del socialismo, creano le basi per il superamento dell'antica contrapposizione fra capitalismo e socialismo, per la ricerca della mutua comprensione fra i due sistemi.

I paesi che hanno annunciato un rinnovamento radicale aspirano ad un'economia a più regimi (statale, cooperativistica, privata e mista), ad un regolatore di mercato mediante l'uso di una pianificazione indicativa, alla concorrenza, all'apertura verso le influenze economiche mondiali, all'inserimento nella divisione internazionale del lavoro, alla creazione di una società civile dagli interessi molteplici e con uno Stato di diritto, al pluralismo politico sino al riconoscimento del pluralismo di opposizione, alla libertà intellettuale, compresa quella ideologica.

Tra i principali problemi suscitati dall'anelito ad un socialismo democratico e di mercato, figurano: il rafforzamento della differenziazione sociale della popolazione e l'aumento delle contrapposizioni, l'acutizzazione dell'instabilità politica, l'imprevedibilità di una serie di processi sociali, l'insorgere della disoccupazione, ecc.

Vi sono anche paesi i quali tentano nelle loro ricerche di evitare gli eccessi dei modelli amministrativi da caserma e di mercato e di combinare i vantaggi (reali ed illusori) di entrambi. Di qui nascono le numerose contrapposizioni insite in tali ricerche: la gradualità delle fasi e la finalizzazione si combinano con i ritardi nello sviluppo e con l'indecisione politica. L'introduzione dei meccanismi economici e di mercato ad un certo livello (l'affitto, l'assetto familiare, la cooperazione, le forme azionistiche di proprietà, ecc.) avviene mediante la conservazione dell'economia dirigistica con un enorme apparato amministrativo che non intende rinunciare alle proprie funzioni. Al contempo, l'anelito alle libertà intellettuali

ed alla varietà convive con l'opposizione del pluralismo politico. Tuttavia, il desiderio di apparire una società civile con un complesso di libertà e diritti per i suoi membri e con il trionfo della legge, viene limitato dal timore della crescita delle forze di opposizione, dalla paura di intavolare con esse un dialogo.

L'aspirazione delle forze riformatrici nei paesi del socialismo ad avvicinarsi alla socialdemocrazia, e su questa base liberarsi dai dogmi che deteriorano tutto quanto vi è di vivo, provoca l'accusa (non soltanto all'interno dei paesi riformatori, ma anche nei paesi che non intendono percorrere la via delle riforme radicali) di tradimento di classe, di degenerazione piccolo borghese, revisionista di destra. Malauguratamente, non si può affermare che la vittoria dei riformatori sui dogmatici fautori delle strutture sociali obsolete, sugli accaniti partigiani dell'intolleranza ideologica sia scontata. Essa può essere assicurata mediante l'uscita reale del socialismo dalla crisi, innanzi tutto mediante un tangibile miglioramento delle condizioni di vita, e non soltanto mediante la glasnost e la democratizzazione. Il gusto dei diritti, del bene della libertà si forma non soltanto grazie alla liberazione dalle difese ideologiche. Esso si forma e si radica nelle masse se accompagnato dall'abbondanza, dall'aumento del benessere. E' qui che risiede il punto critico della perestrojka, che ne potrà determinare la vittoria oppure la sconfitta.

(Novosti, 12 febbraio 1990)

---

## «LES ENJEUX DE L'EUROPE»

«Les Enjeux de l'Europe» organo di «La Fédération» XXème Siècle Fédéraliste. Pouvoir Européen (244 rue de Rivoli 75001 Parigi) pubblica «La Bourgogne à l'heure de l'Europe» numero speciale, con articolo di apertura di Enrique Baron Crespo, Presidente del Parlamento Europeo.



Stalin dormiva  
quando  
esplose la...

# BOMBA

Nella foto: gli accademici I.V. Kurciatov e A.D. Sakharov nell'autunno del 1958.

Quarant'anni fa veniva compiuto il primo esperimento nucleare sovietico. Quattro anni dopo che le esplosioni atomiche americane avevano incendiato il pianeta, il terribile «fungo» faceva la sua comparsa sulle steppe del Kazakistan. Il mondo entrava nell'era angosciosa dell'«opposizione nucleare».

Sono trascorsi quarant'anni da quel giorno, ma attorno al progetto atomico resta ancora un velo di mistero. Scompaiono uno dopo l'altro, senza parlare, i protagonisti di quest'epopea gloriosa e oscura, coi suoi eroi e i suoi martiri. E, come un tempo, gli archivi continuano ad essere inaccessibili.

Il corrispondente di «Moskovskie Novosti» ne ha parlato col professor Igor Nikolaevich Golovin, che fu primo assistente di Kurciatov dal 1950 al 1958 e partecipò alle diverse fasi di preparazione dell'atomica sovietica negli anni 40. È autore di un libro su Kurciatov «Ore stellari», che non è ancora stato pubblicato integralmente.

IGOR GOLOVIN: Ancora nel 1940, alla sessione autunnale dell'Accademia delle Scienze, Igor Kurciatov leggeva una relazione sulle possibilità concrete di provocare

una reazione a catena che liberasse un'energia potente dagli atomi nucleari. Ma allora decisero che si sapeva troppò poco per chiedere al governo i mezzi ingenti necessari alla sperimentazione. Poi ebbe inizio la guerra e l'attenzione di tutti si spostò su problemi diversi. «La bomba all'uranio», come veniva chiamata a quel tempo, non poteva essere fabbricata in fretta e perciò la sua messa a punto non venne inclusa nei programmi dell'istituto diretto da Abram Joffe. Ci occupammo di radaristica, della produzione di corazze per i carri armati e di dispositivi antimina per le navi. Kurciatov si trasferì in Crimea dove, con Aleksandrov, cominciò ad attrezzare le navi di dispositivi di difesa contro le mine magnetiche.

*MN: E quando tornaste ad occuparvi del problema?*

I.G.: Vi sono ancora molte zone d'ombra intorno alla questione. Prima di tutto vi fu la lettera che Georgij Fljorov scrisse a Stalin sulla necessità di questi esperimenti. In secondo luogo l'episodio dell'ufficiale tedesco trovato ucciso nei pressi di Marjupole,

nel cui block-notes furono rinvenuti degli appunti relativi all'uranio. Ma, a mio avviso, è improbabile che fossero stati proprio questi due documenti a convincere Stalin della necessità di accorciare i tempi.

Certo doveva essere stato informato del progetto americano dai servizi segreti. Negli Stati Uniti, dopo il famoso appello dei fisici al presidente Roosevelt, sottoscritto anche da Einstein, gli esperimenti nucleari progredivano rapidamente. Le informazioni potevano essere trapelate per caso o attraverso qualche canale, ma su questo punto gli archivi per ora tacciono. In ogni caso, nel novembre del '42 Stalin convocò presso di sé i quattro accademici Joffe, Kapits, Khlopin e Vernadskij e domandò loro esplicitamente quanto fossero fondate le notizie circa la possibilità di fabbricare una bomba atomica entro pochi anni.

Dopo aver ottenuto dai suoi ospiti unanime conferma della portata dell'obiettivo, propose di designare immediatamente il responsabile del progetto. Secondo quanto mi venne raccontato in seguito, il referente di Berija, il generale Makhnev, prese inizialmente in esame le candidature di Joffe e di Kapits, ma Stalin riteneva che occorresse uno scienziato più giovane, un nome meno in vista per guidare gli esperimenti, che fosse completamente dedito all'operazione.

Allora Joffe fece i nomi di Igor Kurciatov e Abram Alikhanov. Stalin decise per Kurciatov che ottenne l'incarico alla fine del '42; nel marzo del '43 uscì la delibera del Comitato nazionale di difesa.

*MN: Nel frattempo negli Stati Uniti gli esperimenti si erano già conclusi?*

I.G.: Certo. Noi iniziammo praticamente gli esperimenti solo alla fine della guerra. Dapprincipio il progetto atomico era coordinato da Molotov. Kurciatov ne discuteva con lui e riceveva da lui tutte le «direttive», e le cose non andavano né bene né male. Si è conservato a questo proposito un documento curioso: una lettera di Kurciatov indirizzata a Berija. È scritta a mano, ma non si sa se si tratti di una copia o dell'originale mai spedito. Per ragioni di segretezza i testi dei documenti non venivano ricopiati dalle dattilografe, ma spediti in «alto loco» in for-

ma manoscritta. Nella lettera si diceva che la gestione di Molotov era del tutto insoddisfacente e che dopo un anno non si erano ancora organizzate le spedizioni ai giacimenti di uranio. Le riserve prima della guerra si erano rivelate naturalmente insufficienti e senza uranio non si poteva davvero fare nulla.

Se la lettera venne spedita, lo fu alla fine del '44 o all'inizio del '45. Non si sa se fosse dipeso da questa o da altre circostanze, ma nel '45 Berija divenne responsabile del progetto atomico.

*MN: Il nome di Berija provoca per associazione una domanda: si fece ricorso al lavoro di prigionieri per la realizzazione del progetto atomico?*

I.G.: In grandissima misura! Tutti i fabbricati, le miniere, le «città atomiche», persino il nostro istituto (l'ex laboratorio N° 2, oggi Istituto di energia nucleare Kurciatov, Ndr) vennero edificati col lavoro dei prigionieri. Nel palazzo del club si trovava allora la prigione, circondata da un muro cieco, agli angoli stavano le torrette coi mitragliatori. L'edificio in cui venne prodotto il reattore nucleare (la cosiddetta «pila atomica», come una volta veniva chiamata) e i palazzi vicini sono opera loro. Persino l'odierno Centro internazionale delle ricerche di Dubno fu iniziato dai prigionieri! Nei cantieri erano in migliaia a lavorare. Tutti gli esperti lo vedevano e ne erano al corrente.

*MN: Questo non li angosciava?*

I.G.: Vi era un'atmosfera particolare... Ma il nostro unico pensiero era quello di concludere il più in fretta possibile prima che l'atomica americana finisse sopra le nostre teste. Il terrore del nuovo, di una guerra nucleare, prevaleva su tutto il resto. Ve lo potrebbe confermare chiunque ha vissuto in quel periodo. Quando furono fatte esplodere le atomiche americane i nostri dirigenti erano estremamente preoccupati. Grazie a Dio, non vi fu bisogno di discussioni per convincerli. Oggi sembra incredibile, ma quando venivano a mancare i muratori e Berija diceva: «Niente paura, domani in-

vieremo un altro contingente in aiuto», nessuno si turbava.

Uno dei motivi dell'allontanamento di Molotov dalla direzione del progetto atomico fu che non sembrava in grado di disporre di sufficienti contingenti di forza lavoro e forse che la sua figura non incuteva abbastanza timore.

Due furono i momenti più significativi del programma: il 25 dicembre del 1946 quando fu lanciato il primo reattore nucleare F-1, dopo di che Molotov rilasciò, nel '47, la famosa dichiarazione secondo cui nel nostro Paese non esistevano segreti sulla bomba atomica, e, naturalmente, il 29 agosto del 1949, quando venne sperimentata per la prima volta la bomba.

*M.N.: In quel periodo gli americani, che avevano il monopolio sulla bomba, presentarono il cosiddetto Piano Baruch riguardante il controllo a livello internazionale sulla produzione di armi e materiale nucleare. Da noi fu respinto. Per quale ragione?*

I.G.: Gli esperti non vennero coinvolti nella risoluzione del problema. Non ne eravamo neppure al corrente. Tutte le decisioni furono prese nello studio di Stalin. Ma posso capire perché venne respinto. Con la «sindrome della spia» che imperversava in quegli anni persino i nostri uomini erano sospettati di spionaggio! I nostri esperimenti erano segretissimi e tutti noi eravamo convinti che questa segretezza fosse utile e necessaria.

Nel lavoro non andava tutto liscio. Si commettevano sbagli, errori di calcolo e, quando accadeva, gli «emissari» del «capo» ce la mettevano tutta per trovare i responsabili del crimine, i sabotatori. Igor Vasilevich, tuttavia difendeva a spada tratta i suoi collaboratori e, grazie a lui, non fu torto un capello a nessuno. Così il Piano Baruch, oltre che per ragioni diplomatiche, era inaccettabile semplicemente per il clima emotivo allora imperante.

\* \* \*

Nelle ultime ore sono state puntualmente trascritte una dopo l'altra le fasi di assemblaggio ad opera dei tecnici. Il generale

Osetrov, dei servizi di sicurezza, controlla dalla galleria tutto ciò che accade nella sala. Berija e gli inseparabili dal suo seguito sono davanti al piedistallo del carrello su cui si svolge l'assemblaggio del «congegno», Kurciatov, Zavenjagin, Khariton e Zernov seguiranno tutti i momenti dell'operazione. Al termine delle operazioni conclusive si è avuta, com'era prevedibile, una minaccia di esplosione. Secondo le regole seguite, durante la fase di brillamento, Berija e Kurciatov hanno abbandonato l'epicentro. Restano ancora quattro ore.

Zernov e il suo collaboratore, Shchjolkin, hanno raggiunto l'interruttore a coltello che collega il cavo per l'esplosione del «congegno», protetto da un orologio. A tre chilometri dalla torre hanno dissigliato la cassa e l'hanno aperta per controllare che non passasse la corrente nei morsetti. Hanno chiuso e risigliato la cassa e, innescata la carica, si sono lanciati di corsa verso la base di comando, alla casamatta.

Il sole tramontava, i suoi raggi squarciano le nubi lasciando intravedere nella pianura le mucche, i cavalli e gli altri animali che di lì a poco sarebbero stati vittime dell'esperimento. Dal deserto tutti gli uccelli volavano in direzione del bacino idrico al centro della steppa. Ancora un istante e sarebbero svaporati, si sarebbero ionizzati insieme col bacino, per poi disperdersi nella pianura. Tutti gli impianti, dalla steppa fino alle colline più lontane, si bloccarono di colpo in attesa dell'ora fatidica. Un silenzio inquietante avvolgeva la natura.

Kurciatov sapeva che in caso di fallimento avrebbero costretto lui e gli altri alle dimissioni e che erano già pronte le candidature di riserva: del resto perché mai avrebbe dovuto esplodere? E se invece riuscisse? È già cominciato il conto alla rovescia quando arrivano Berija e il suo seguito. Kurciatov si è ripreso e si è fermato accanto a Fljorov per osservare il fon dei neutroni. Tutto procede bene.

Poi, nel totale silenzio, dieci minuti prima del momento fatidico, si ode la voce di Berija:

— Non ce la farà. Igor Vasilevich!

— Ma cosa dice, Lavrentij Pavlovich! Andrà tutto benissimo! — esclama Kurciatov mentre continua il controllo, ma il collo gli

si è fatto paonazzo e ha il viso teso e concentrato.

– Dieci secondi... cinque... tre, due, uno, zero!

Kurciatov si volta di scatto verso la porta spalancata. Il cielo si è già oscurato e le colline e la steppa sullo sfondo risplendono di una luce vivida. Corre fuori dalla casamatta verso il terrapieno con un grido, «Ci siamo!», e continua a ripeterlo, sbracciandosi – e il volto gli si illumina.

Colonne di fumo si disperdono nella stratosfera. Alla base di comando si avverte l'onda d'urto e Kurciatov le si lancia incontro, inseguito da Fljorov che lo prende per un braccio e lo trascina con forza nella casamatta. Dopo di che chiude la porta.

Nella casamatta si sono precipitati tutti gli altri e ora si rilassano ed esultano. Beriija lo abbraccia e lo bacia, dicendogli:

– Sarebbe stata una sciagura se non fosse riuscito!

Kurciatov sa bene a che cosa si riferisce. Ma poi Beriija di colpo si allarma: era andata così anche agli americani?

– Mikhail Grigorevich! È come quella americana? Davvero? Ci siamo riusciti? Kurciatov non ce la dà a bere? Sul serio? Bene! Allora bisogna riferire a Stalin che l'esperimento ha avuto successo? Benissimo, benissimo!

Beriija ordina al generale di guardia al telefono, che appare un po' turbato, di mettersi all'istante in contatto con Stalin. A Mosca è Poskrebyshv a rispondere:

– Josif Vissarionovich è andato a dormire.

– Non importa, lo svegli. È importantissimo.

Poco dopo si sente una voce assonnata:

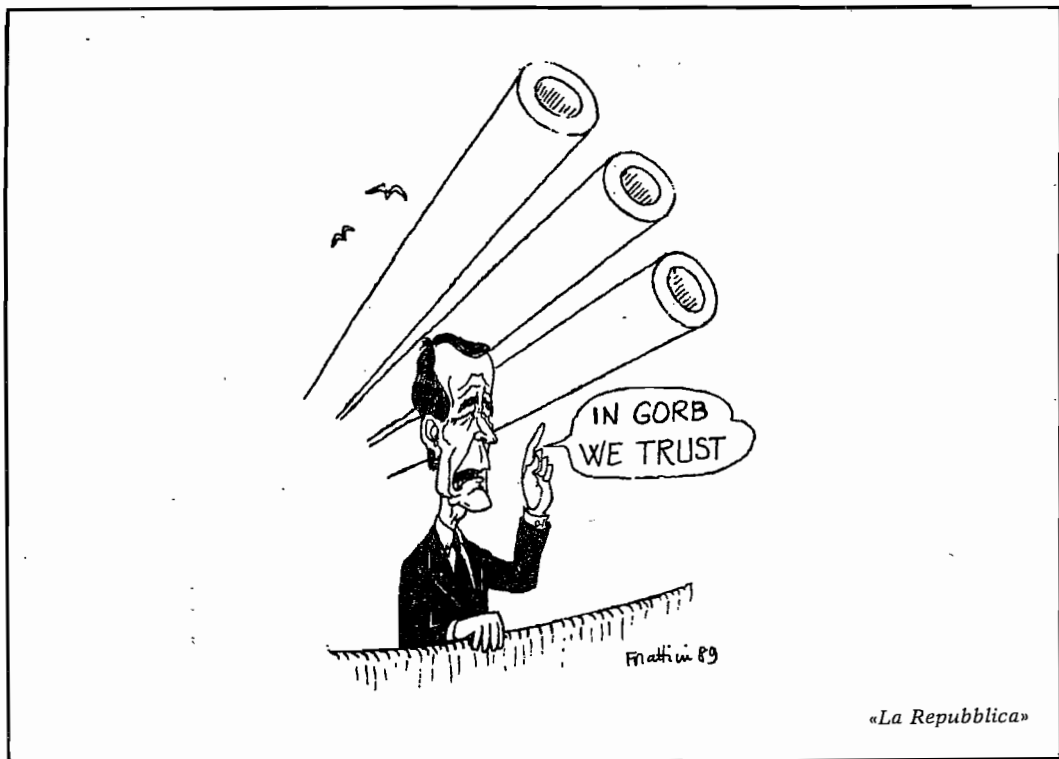
– Che cosa vuoi?

– Josif, è andato tutto bene. L'esplosione è la stessa che hanno avuto gli americani...

– Lo so – è la risposta di Stalin e riaggancia il ricevitore».

**Leonard Nikishin**

(da *Mosca News*).



«La Repubblica»

# Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

## L'URSS RITIRA LE SUE TRUPPE DALL'UNGHERIA

23 gennaio – Budapest – Il Primo ministro magiaro Miklos Nemeth ha annunciato in Parlamento di aver raggiunto un'intesa con il Primo Ministro sovietico Ryzhkov per il ritiro dall'Ungheria di tutti i 52.000 soldati sovietici che vi stazionano. L'anno scorso Mosca aveva riportato in patria diecimila soldati, il nuovo ritiro dovrebbe avvenire in tempi brevi. La notizia è stata commentata favorevolmente negli ambienti della Nato a Bruxelles. Si tratta di uno sviluppo positivo – ha detto un portavoce dell'Alleanza. Ma tali ritiri perché siano veramente efficaci dovrebbero rispondere a due criteri: una garanzia multilaterale e la possibilità di una verifica internazionale. Per questo l'Alleanza preferirebbe che i ritiri di truppe fossero inclusi nelle trattative di Vienna per il disarmo convenzionale in Europa. L'accordo annunciato a Budapest riguarda 52 mila soldati sovietici. 80 mila ne sono presenti in Cecoslovacchia, 40 mila in Polonia, 380 mila in Germania Orientale ma di questi non se ne parla ancora perché la loro presenza dovrebbe servire a Mosca come arma per future trattative con gli Stati Uniti per un ritiro bilanciato.

**Favorevole  
commento  
della Nato**

## BELGIO E OLANDA RICHIAMANO I SOLDATI DI STANZA NELLA RFT

26 gennaio – Bruxelles – Belgio e Olanda hanno annunciato l'intenzione di ritirare le loro truppe di stanza nella Germania Federale nell'ambito Nato. La notizia ha suscitato sorpresa a Washington e imbarazzo a Bruxelles. Si tratta di 25 mila soldati belgi e di 7 mila olandesi. Entrambi i paesi attraversano un delicato momento economico ed è logico che vogliano approfittare della diminuita minaccia sovietica per risparmiare sulle loro spese per la difesa. Negli ambienti Nato si osserva però che sarebbe stato meglio consultare prima gli alleati e presentare eventuali proposte ai negoziati di Vienna sul disarmo convenzionale.

## PROCESSATI IN ROMANIA I COMPLICI DI CEAUSESCU

27 gennaio – Bucarest – Davanti a un tribunale militare è cominciato il processo contro quattro tra i principali dirigenti dell'era di Ceausescu. Si tratta di Tudor Postelnicu, Emil Bobu, Ion Dinca, e Manea Manescu, accusati di complicità in genocidio una imputazione che comporta la pena dell'ergastolo. La prima udienza è stata trasmessa dalla televisione.

## 50 MILA PERSONE IN PIAZZA A BUCAREST

28 gennaio – Bucarest – Nonostante il divieto di manifestazioni 50 mila persone si sono riunite a Bucarest nella piazza antistante il Ministero degli Esteri che è anche sede del Fronte di Salvezza nazionale protetta da una ventina di carri armati. La folla ha chiesto le dimissioni del presidente del Fronte Iliescu accusato di fare il doppio gioco e di favorire la restaurazione di un comunismo mascherato. Alla richiesta di dimissioni i dimostranti hanno alterato il grido di viva il pluralismo abbasso il comunismo.

## NASCE IN POLONIA IL PARTITO SOCIALDEMOCRATICO

28 gennaio – Varsavia – L'undicesimo e ultimo Congresso del POUP il partito operaio unificato polacco (comunista) ha deciso a stragrande maggioranza di trasformarsi in partito socialdemocratico che prende il nome di socialdemocrazia della Repubblica polacca. Il Segretario del Poup Rakowski si è dimesso all'inizio del Congresso che è stato quindi anche l'ultimo del Poup. Ma il quotidiano di Solidarnosh «Gazeta» scrive di non credere alla sincerità della trasformazione del Poup.

## URSS PIÙ MORBIDA SULL'UNIFICAZIONE TEDESCA

30 gennaio – Mosca – L'Unione Sovietica non ha nulla da obiettare sulla riunificazione tedesca. La questione è all'ordine del giorno europeo. Lo ha detto Mikhail Gorbaciov ricevendo al Cremlino il leader della Germania Orientale Hans Modrow. Il problema tedesco ha aggiunto Gorbaciov richiede un approccio politico e non va risolto in Piazza. Secondo il leader sovietico le quattro potenze vincitrici della seconda guerra mondiale valutano allo stesso modo il problema della riunificazione tedesca.

## BUSH PROPONE RIDUZIONE DI TRUPPE IN EUROPA

1° febbraio – Washington – Il Presidente americano Bush ha proposto una ulteriore riduzione delle forze americane e sovietiche in Europa. Lo ha fatto nel corso del messaggio sullo Stato dell'Unione. Attualmente al negoziato di Vienna per la riduzione delle forze

convenzionali in Europa è in discussione la riduzione a 275 mila uomini per parte. Bush propone di abbassare questo tetto a 195.000 uomini per parte. Il Presidente ha informato telefonicamente di questa sua proposta Gorbaciov col quale ha avuto anche uno scambio di opinioni sulla situazione internazionale, principalmente in Europa.

#### UNA GERMANIA UNIFICATA FUORI DELLA NATO?

1° febbraio – Bonn – Il governo federale ha accolto favorevolmente le dichiarazioni di Gorbaciov che hanno dato sostanzialmente luce verde al processo di unificazione tedesca. Il fatto nuovo è costituito dalle dichiarazioni del ministro degli esteri Genscher il quale per la prima volta ha alluso alla possibilità dell'uscita di una Germania Unificata dalle strutture militari dell'Alleanza Atlantica.

#### ANCHE MODROW PRESENTA UN PIANO PER L'UNIFICAZIONE TEDESCA

1° febbraio – Berlino – Il Primo ministro della Germania Orientale Hans Modrow ha presentato un piano in quattro punti per il ripristino dell'unità nazionale tedesca, piano che secondo gli osservatori è stato concordato a Mosca durante una sua recente visita nella capitale sovietica. Modrow propone una «comunità contrattuale» dei due stati tedeschi provvista di elementi confederativi. Da questa comunità si passerebbe a una confederazione tra RFT e RDT con organi comuni. Al terzo stadio si avrebbe il passaggio di poteri sovrani dei due stati agli organi della Confederazione. Il quarto punto prevede la creazione di uno Stato unitario federale con Berlino per capitale. Già nelle prime fasi i due stati tedeschi dovrebbero progressivamente svincolarsi dagli obblighi delle alleanze per assumere lo stato di neutralità militare. L'ipotesi di neutralizzazione è stata però prontamente respinta in Germania Ovest dal Cancelliere Kohl pur esprimendo apprezzamento per l'adesione all'idea di unità tedesca.

**In accordo  
con Mosca**

#### MINIPARLAMENTO IN ROMANIA

3 febbraio – Bucarest – In Romania è nata una nuova assemblea denominata Consiglio di unità nazionale e funzionerà come un parlamento embrionale fino alle elezioni del 20 maggio. Ne fanno parte 180 membri, di cui 90 designati dal Fronte di Salvezza nazionale e 90 scelti tra gli esponenti del mondo della cultura, degli operai, degli agricoltori e accademico. Il nuovo Consiglio è frutto delle decisioni della tavola rotonda che ha riunito i rappresentanti del Fronte di Salvezza nazionale (accusato di comunismo in maschera) e dei 29 fra partiti e movimenti politici registrati. Il Tribunale militare speciale ha condannato all'ergastolo quattro dei principali gerarchi di Ceausescu.

## ALEXANDER LILOV NUOVO CAPO DEL PARTITO IN BULGARIA

2 febbraio – Sofia – Il Congresso straordinario del Partito comunista dopo una infuocata sessione ha eletto nuovo capo del Consiglio Supremo Alexander Lilov, al posto di Petar Mladenov successore del dittatore Zvikov. Lilov, 56 anni, professore di filosofia e sociologia, ideologo del partito è un gorbacioviano di ferro. Il congresso ha dovuto sconfiggere le resistenze dei conservatori ma alla fine l'ha avuta vinta. Lilov, esponendo il suo programma, ha prospettato una radicale riforma del partito per cambiare il paese ed ha anche assicurato che il Pci affronterà la prova elettorale di maggio nel pieno rispetto delle regole della libertà e della democrazia. Il Parlamento ha eletto nuovo capo del governo Andrej Lucanov, 51 anni, gorbacioviano convinto anche egli. Prende il posto di Gheorghj Attanassov, dimissionario.

## 200 MILA IN PIAZZA A MOSCA INNEGGIANDO ALLA PERESTROJKA

4 febbraio – Mosca – Alla vigilia della importante riunione del Comitato Centrale che dovrà prendere importanti decisioni, 200 mila persone sono scese in piazza a Mosca per quella che è stata definita la più grande riunione di massa dalla rivoluzione del 1917. Sotto le mura del Cremlino la folla innalzava striscioni che inneggiavano a Gorbaciov e condannavano i 72 anni di marcia verso il nulla.

## GORBACIOV APRE LA STRADA AL MULTIPARTITISMO IN URSS

7 febbraio – Mosca – Il Plenum del Comitato Centrale del Partito comunista ha approvato a grande maggioranza le proposte di Gorbaciov in base alle quali l'Unione Sovietica rinuncia al monopolio del potere del partito sancito dall'art. 6 della Costituzione e programma una repubblica presidenziale con un Presidente dotato di ampi poteri esecutivi. Il paese si avvia così sulla strada del multipartitismo. Vincendo dure resistenze da parte dei conservatori nemici della perestrojka, Gorbaciov ha dimostrato di aver scelto senza mezzi termini la via della riforma radicale. Sorprendente l'esito del voto del Plenum: la quasi unanimità a favore delle riforme proposte da Gorbaciov. Hanno votato in suo favore anche coloro che durante il dibattito si erano pronunciati contro. Contrario il solo Eltsin a parere del quale le riforme proposte non sono sufficientemente avanzate.

## VATICANO E UNGHERIA RIPRENDO LE RELAZIONI DIPLOMATICHE

8 febbraio – Budapest – Il Cardinale Casaroli, Segretario di Stato e le autorità magiare hanno partecipato a una cerimonia della

**Al Plenum  
del C.C.  
quasi unanimità**

**Riabilitato  
il Cardinale  
Mindszenty**

riabilitazione ufficiale dell'ex Primate d'Ungheria Mindszenty simbolo della resistenza della Chiesa Cattolica in Ungheria, imprigionato dal regime comunista, condannato e poi morto in esilio nel 1975. La piazza della basilica di Esztergom è stata intitolata al cardinale. Nel corso della visita del cardinale Casaroli è stata annunciata la ripresa delle relazioni diplomatiche tra Santa Sede e Ungheria. L'Ungheria diventerà così il secondo paese dell'Est dopo la Polonia ad intrattenere relazioni con il Vaticano.

**VIA LIBERA ALLA GERMANIA UNITA**

9 febbraio - Mosca - Il futuro della Germania avviata oramai sulla via dell'unificazione sarà delineato in una conferenza paneuropea. E' questa la decisione più importante scaturita dalla visita a Mosca del Segretario di Stato americano James Baker. Gorbaciov ha dichiarato di accettare la nascita di un nuovo stato tedesco nel contesto del progresso europeo. In una conferenza stampa Baker ha anche annunciato un accordo per la parziale eliminazione dei rispettivi arsenali chimici.

**GORBACIOV CONFERMA IL SUO «SI» ALLA GERMANIA**

10 febbraio - Mosca - Gorbaciov ha confermato il suo segnale verde alla riunificazione tedesca, affermando che l'Unione Sovietica rispetterà la decisione della Germania e il diritto del popolo tedesco a scegliere il proprio destino. Lo ha annunciato il Cancelliere federale Helmut Kohl al termine di una visita lampo al Cremlino. In cambio Kohl ha fornito a Gorbaciov assicurazioni che il Cremlino reclamava, di inserire il processo di unificazione nel quadro paneuropeo della progettata conferenza Helsinki II. I negoziati per la riunificazione cominceranno subito dopo le elezioni del 18 marzo nella Repubblica democratica. In una conferenza stampa Kohl ha fatto notare ai giornalisti che il Cremlino ha fatto cadere anche la pregiudiziale sulla neutralità tedesca. A sua volta il Ministro degli esteri federale Genscher ha fatto osservare che il problema della riunificazione tedesca dovrà essere discusso con le 4 potenze vincitrici della seconda Guerra mondiale e che i risultati saranno poi sottoposti ai «35» della Helsinki II.

**Segnale  
verde**

**DOCCIA FREDDA SULLA RIUNIFICAZIONE**

12 febbraio - Berlino - All'indomani del suo rientro da Bonn e da Mosca, doccia fredda per Kohl sugli entusiasmi per la riunificazione. La Germania Est ha fatto sapere che Gorbaciov considera irrinunciabile l'uscita della Germania dalla Nato per la riunificazione. A sua volta da Washington Bush ha confermato il suo sostegno alle posizioni di Kohl, secondo cui la Germania unita dovrà restare membro della Nato anche se vi potrà essere flessibilità sullo schieramento delle truppe al suo interno.

**Germania  
fuori  
della Nato**

MOSCOU - 9 Octobre 1944

Churchill  
cède à l'Union soviétique  
l'Europe de l'Est

YALTA - 1945

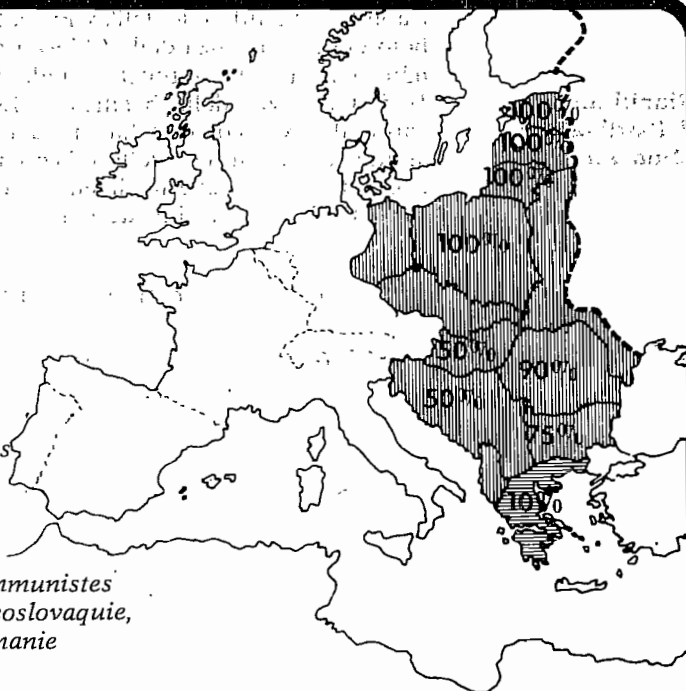
Confirmation du  
partage de l'Europe  
en zones d'influences

HELSINKI - 1975

La conférence de 35 nations  
réconnaît le statu quo  
créé à Yalta

EST EUROPE - 1989

S'écroulent les régimes communistes  
en Pologne, Hongrie, Tchécoslovaquie,  
Allemagne de l'Est et Roumanie



«Nous nous refusons d'admettre qu'il puisse exister des européens de catégorie A et d'autres de catégorie B».

*Bulletin Européen*

## SOMMARIO

<i>Manlio Contri: Cee ed Est europeo</i>	1
<i>Federico Scarano: Europa centrale un'eruzione di libertà</i>	4
<i>Victor Kiselves: La crisi del socialismo: cosa accadrà?</i>	9
<i>Leonard Nikishin; Stalin dormiva quando scoppiò la bomba</i>	11
<i>Manlio Contri: Da Bruxelles a Strasburgo</i>	15



1990

Associato all'U.S.P.I.

*Bulletin Européen*

Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)  
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48  
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli  
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977  
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 15 marzo 1990  
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73